



CONSULATE,
PALERMO.

*Her Britannic Majesty's Consul
and M^{rs} Ivan H. May
request the pleasure of the company of
Prof. Gaetano Falzone e Liguora
for a Reception*

gio 1977

on Thursday, 9 June 1977 at 19.00 - 21.00 hrs.

*R. I. V. P.
British Consulate,
Palermo.
Tel: 253364/66*

Palazzina Cinese
Parco della Favorita

e messo a
inese in
re per
a Regina
al trono.

Le confermo per quanto mi ha scritto. Il ricevimento avrà luogo Giovedì 9 Giugno dalle ore 19.00 alle ore 21.00 e che ad esso vi parteciperanno circa 200 persone.

Sarà mia cura mettermi in contatto con il Signor Lo Sicco nei primi di Giugno per discutere sui particolari. Infine, Le farò, fra breve, pervenire un biglietto di invito per Lei e la Sua gentile Signora.

Gradisca, La prego, i miei migliori saluti.

Ivan H. May
I H May
Console di SM Britannica
per la Sicilia



BRITISH CONSULATE,
PALERMO.

391/1

13 Maggio 1977

Prof. Gaetano Falzone
Via Rapisardi 16
Palermo

Egregio Professore,

Desidero ringraziarLa sentitamente per avere messo a mia disposizione i locali della Palazzina Cinese in occasione del ricevimento che intendo offrire per celebrare sia il Genetliaco di Sua Maesta la Regina Elisabetta II che il suo 25.mo anniversario al trono.

Le confermo pertanto di accettare la Sua gentile offerta e Le comunico che il ricevimento avra' luogo Giovedì 9 Giugno dalle ore 19.00 alle ore 21.00 e che ad esso vi parteciperanno circa 200 persone.

Sara' mia cura mettermi in contatto con il Signor Lo Sicco nei primi di Giugno per discutere sui particolari. Infine, Le faro', fra breve, pervenire un biglietto di invito per Lei e la Sua gentile Signora.

Gradisca, La prego, i miei migliori saluti.

I H May
I H May
Console di SM Britannica
per la Sicilia



(331)

11 Maggio, 1966.

Egregio Professore,

Mi permetto attirare la Sua attenzione all'Istituzione di WILTON PARK in Inghilterra, creata circa 20 anni fa per promuovere lo sviluppo delle relazioni fra nazioni e la formazione di una informata opinione pubblica internazionale.

Ogni anno a WILTON PARK, una tenuta di campagna situata a circa 50 miglia da Londra, si tengono 8-10 conferenze, in cui partecipano parlamentari, alti funzionari di governo, professori d'universita', economisti, industriali, eminenti giornalisti e altre personalita' di paesi europei che svolgono parte attiva nella vita pubblica nei loro rispettivi paesi.

La durata di ciascuna conferenza e' di 7-10 giorni. Vi sono sedute plenarie e sedute di gruppi.

Le lingue ufficiali sono l'inglese, il francese e il tedesco.

La partecipazione a queste conferenze avviene tramite segnalazione di una autorita' britannica (per la Sicilia, il Consolato Britannico).

Le spese di viaggio di andata e ritorno sono a carico dei partecipanti, i quali vengono alloggiati nella villa di WILTON PARK per tutta la durata della conferenza, dietro pagamento di una somma assai modesta che copre anche le spese per il vitto. I partecipanti possono essere accompagnati dalle loro rispettive mogli, a condizione che l'alloggio per esse sia stato preventivamente assicurato.

Durante il soggiorno a WILTON PARK possono essere organizzate visite in luoghi d'interesse e facilitati contatti con persone che si desidera incontrare, come pure visite a organizzazioni e complessi industriali.

Le prossime due conferenze hanno per tema generale:

- (i) Le relazioni della Gran Bretagna con l'Europa, gli Stati Uniti e il Commonwealth
- (ii) La NATO e il Terzo Mondo: problemi di difesa e di economia.

Le date di tali conferenze sono rispettivamente dal 19/6 al 2/7 e dal 17/7 al 30/7/1966.

Di queste conferenze Le accludo i relativi programmi.

Se Ella volesse partecipare in una di esse o in qualche altra futura, La prego di farmelo sapere al piu' presto possibile (non oltre la fine di maggio per quella del 19/6-2/7 e non oltre la fine di giugno per quella dal 17 al 30 luglio).

Rimango a disposizione per eventuali ulteriori informazioni e dettagli e Le porgo i miei distinti ossequi.

(E.J. Kerly)

Console di S.M. Britannica

Prof. Gaetano Falzone,
Via Mario Rapisardi 16,
Palermo.

Giuseppe
12/5/66

La questione meridionale

L'On. Alcide De Gasperi, inaugurando la Fiera di Milano, ha detto che, mentre è solenne impegno del governo promuovere la rinascita del Mezzogiorno e delle Isole, è opportuno che nessuna distinzione sia ancora fatta fra Italiani del nord e Italiani del sud. La questione meridionale — soggiungiamo noi — non esiste! Oggi non vi sono più problemi esclusivamente regionali: contano soltanto i problemi veramente nazionali.

Ma allora perchè s'è parlato, e da taluni si continua ancora a parlare, di una questione meridionale? La verità è che agli inizi della unità d'Italia le regioni del nord, forti del potere mercantilista o coloniale dell'Europa atlantica e centrale, ebbero modo d'assumere una posizione di dominio, politico ed economico, nel nuovo regno, quindi apparendo più ricchi rispetto al sud sottomesso. Non importa se le esauste casse degli Stati meridionali furono obbligate ad impinguarsi delle ancora floride riserve meridionali pubbliche: è certo però che il nord, dominatore della vita economica nazionale, apparve più ricco che il sud rimasto incapace di nuovi movimenti per il suo maggiore sviluppo economico.

In una situazione siffatta, in cui le regioni del nord fecero valere i propri problemi locali come problemi di ordine e di interesse nazionale, ecco che sorse un contrasto col sud immobilizzato nella sua inferiorità politica ed economica, nonché accusato di fare del regionalismo tutte le volte che alzava la voce per fare sentire il dolore dei propri interessi. Si disse, anzi, che il nord, ricco, aveva tutti i diritti nazionali: laddove al sud, povero spettava solo di ricevere delle concessioni solo a titolo caritativo.

Anche più tardi — quando nello stesso clima monopolistico dell'Europa del mercantilismo coloniale il concetto socialista dell'intervento dello Stato assunse maggiori proporzioni imponendosi come *collettivismo*, e quindi come *problema sociale* o della distribuzione del reddito — la questione meridionale apparve nelle sue linee sociali. Fu posta, insomma, sotto lo aspetto d'un contrasto delle classi sociali operanti nelle regioni medesime, specialmente fra proprietari terrieri e contadini, data la prevalenza dell'attività agricola nel Mezzogiorno e nelle Isole.

Effettivamente, il modo di vedere dei socialisti non migliorò affatto le soluzioni già consigliate dagli scrittori e dai po-

Oggi il vecchio monopolio di quattro secoli dell'Europa mercantilista più non si regge: nel mondo vince la concorrenza della produzione di tutti i popoli finalmente liberi! Sicchè, stando alla nostra Italia, non è più di potenza privilegiata delle regioni del nord che si deve parlare. La necessità della lotta di concorrenza più non consentono che il Mezzogiorno d'Italia e le Isole abbiano a sperare — come volevano i primi meridionalisti, dal Sonnino, al Fortunato e al Nitti — nell'atto caritativo dei ricchi. E d'altra parte il sud, al centro del Mediterraneo che risorge, può e deve finalmente dedicarsi alla sua vita attiva della produzione e del benessere per tutti.

I problemi particolari delle regioni settentrionali, in altri termini, non hanno più, come un tempo, un diretto e immediato valore nazionale da far valere a qualunque costo. Se mai tali problemi particolari debbono prima passare per il vaglio sinceramente nazionale. E così pure le situazioni del Mezzogiorno e delle Isole non debbono più essere giudicate se meritevoli o meno dell'aiuto caritativo dello Stato: anch'esse debbono essere prima di tutto discusse in sede nazionale e riconosciute solo in tale veste.

Come si vede, la gretta questione meridionale d'un tempo ormai più non esiste; nell'Italia, finalmente rinnovata dalla pace dalla giustizia sociale cristiana, v'è solo un interesse; v'è solo un popolo; v'è solo un'unità: quella sinceramente nazionale!

OTTAVIO VITALE

Rapporti dello scrittore con la società attuale

“Gli scrittori si sono dichiarati autonomi e anche gli uomini sono divenuti autonomi, ”

Da molto tempo a questa parte, la « Fiera Letteraria », attraverso una sua rubrica-questionario, svolge una inchiesta sulla condizione dello scrittore nella società odierna. Alle domande hanno risposto un po' tutti i maggiori scrittori italiani, da Moravia a Parisi; e in queste risposte si è notata troppo spesso la sfiducia nella loro funzione.

Le parole più equilibrate sono quelle di Piero Bargellini: « Gli scrittori si sono dichiarati autonomi e anche gli uomini sono divenuti autonomi ». Infatti, esiste un attrito che nasce innanzi tutto da un differente modo di vivere. Di fronte ad una società standardizzata, che ha inventato i grandi magazzini e la produzione in serie, lo scrittore, come ogni altro artista, trova una barriera. Di fronte ad una società di conformisti, egli,

anticonformista per costituzione, non vuole sacrificare la sua libertà di espressione e di vita, e preferisce isolarsi, distaccato. Comincia a comunicare sempre meno agli altri e a dire cose che interessano solo lui, o una ristrettissima cerchia di persone e perde spesso la corralità a tutto vantaggio della personalità.

Naturalmente così si allontana dal pubblico per il solo fatto che dice cose difficili per esso, e da questo viene colpito con l'ostracismo; che gli viene dato non tanto per l'ignoranza del pubblico, ma proprio per quella difficoltà.

Non è vero che oggi non si senta il bisogno, anche nei ceti della borghesia e del proletariato, di leggere. Solo si preferisce il settimanale facile, che « riassume », il Digest, e tra gli

scrittori, Moravia, la De Cespedes, Santucci, la Peverelli: coloro cioè che riescono a toccare e a far vibrare le corde fondamentali dei sentimenti e delle sensazioni. Quindi, il pubblico legge. Mai come oggi, forse, egli sente il bisogno di accrescere le sue conoscenze basilari con una educazione personale, per quanto manchevole e scarsa. Nella sua formazione egli, però, è mosso dall'interesse. Preferisce tutto ciò che a lui porta una utilità, un vantaggio, e come si riserva nelle sale cinematografiche, unendo l'utile col dilettevole, e, anzi, prima di entrare in esse legge le recensioni nelle riviste o sui giornali; così prima di leggere un libro s'informa che sia « facile ».

Questa constatazione di fatto sul rapporto scrittore-società ha il suo lato più manchevole nell'immorale isolamento del letterato e del suo melenfregismo per quanto è educativo. Vorrei dire col Russo: « L'arte sarà, è vero, figlia del tempo, ma perchè essa è innanzi tutto madre di quel suo tempo ».

Ora, per spiegarlo, quel rapporto va inteso in due sensi: da un lato l'arte prende dal tempo il suo soggetto, dall'altro essa ha una funzione educativa e di guida verso la società in cui nasce. Pernicioso, quindi, e inutile sentirsi inutile. Per il fatto stesso che si pubblichi un libro e che si metta l'uomo della strada in rapporto comunicativo con lo scrittore, questo deve stare attento a cosa dà a quell'uomo: deve cercare di creare

Insegnamenti di una Mostra londinese

SICILIA E INGHILTERRA nel periodo risorgimentale

Palmeston e Gladstone non posero mai l'Isola ad altro problema italico, perchè le chiavi della loro potenza erano tra il Faro e il Lilibeo

pronto ad aiutare il sud povero. I socialisti, anzi, peggiorarono la situazione, che come tale determinò addirittura un odio fra le classi sociali del sud, senza comunque additare una via d'uscita per la maggiore formazione di ricchezza da distribuire nel Mezzogiorno stesso.

Bisognò attendere le successive chiarificazioni della storia e delle economie: arrivate cioè nel momento in cui la potenza dell'Europa mercantile e coloniale venne debellata dalla « seconda rivoluzione industriale » trionfante in America e dalla conseguente lotta al monopolio europeo ingaggiata da tutti i popoli del mondo ormai liberi d'ogni assoggettamento coloniale, nonché dalla « rivoluzione mediterranea » con la quale oggi ritornano in vita i popoli del Mare che fu di Roma.

documenti e come relativi ai rapporti tra Italia ed Inghilterra tra il 1815 e il 1848. Se ne è fatto promotore il nostro Ambasciatore a Londra, duca Gallarati Scotti, e realizzatore l'Istituto Italiano di Cultura nella capitale del Regno Unito. Le cronache ci dicono che l'interesse del pubblico inglese è stato notevole. E questo è senza dubbio un punto attivo da segnare nel gioco diplomatico.

E' ovvio che una iniziativa del genere non possa non obbedire a preoccupazioni ed interessi politici e diplomatici. Non se ne vuol fare torto agli organizzatori; si vuol solo avvertire il lettore per avventura ingenuo. E notare che dopo una pubblicistica, in parte anche emotiva, che dieci o quindici anni addietro padroneggiò con chiari intedimenti anti-inglesi il campo degli studi risorgimentali non può che essere

pendo, e come una rivista di rapporti (o il ritorno) di una pubblicistica volta a riesumare i motivi di una « tradizionale amicizia ».

C'è solo da osservare - ad onore dello Istituto Italiano di Cultura di Londra - che sono stati apertamente banditi dal Catalogo della Mostra motivi polemici che sarebbero stati di dubbio gusto. Trova anzi segnalazione nella introduzione dettata da Emilia Morelli il lavoro a suo tempo compilato dal Signorelli.

La signorina Emilia Morelli non è poi nuova di certo, nel campo degli studi risorgimentali italo-inglesi, avendo prima della guerra ricostruito in modo molto interessante la vita di Mazzini a Londra. Pertanto, essa si muove con padronanza ed intelligenza sul terreno prescelto, ma, ahimè, non tanto da non cadere anche lei in quello che è purtroppo un motivo fin troppo frequente nell'attuale produzione storica risorgimentale: la scarsa attenzione per la Sicilia.

Su altro giornale chi scrive ha dovuto censurare vivamente or non è molto l'infinitesimale attenzione accordata da Luigi Salvatorelli, uno storico che va per la maggiore, alla Sicilia in una storia europea della rivoluzione del 1848 in cui i modesti avvenimenti del Palatinato e del Wuttemberg giganteggiano dinanzi a quelli di Palermo che pur, come sappiamo, tenevano avvinta l'attenzione delle cancellerie europee; e ciò a prescindere dai discutibilissimi giudizi trinciati nelle poche ed annoiate righe accordate agli avvenimenti di Trinacria.

Nel caso della pubblicazione della Morelli non siamo di certo su questo piano! Se, fra molte centinaia di documenti, di stampe e di opuscoli esposti a Londra, a ricordare la Sicilia praticamente non ci sono che alcune lettere di Michele Amari al Panizzi e un indirizzo del 1817 di siciliani alla Nazione Britannica volto a impetrare un intervento contro il Re di Napoli violatore della Costituzione, ciò può esser dipeso dagli espositori che o non posseggono documenti siciliani o non accordano loro interesse.

Ci consenta però la Morelli, che conosce quanta stima nutriamo per la sua operosità scientifica e quale rispetto professionale per il caldo e straordinario amore e spirito di sacrificio da essa nel diuturno lavoro al Vittoriano mostrati per le cose del Risorgimento, di lamentare che nella

La via dell'esilio

Quando Manin partiva per l'esilio coi suoi cari, il gondoliere che li portava, vedendo un gruppo di sbirri austriaci a poca distanza, non poté trattenersi dal gridare:

— Viva l'ultima volta Manin!
Manin allora, sporgendo la testa dal finestrino del felze, ammonì sottovoce:
— Tasi, bestia! lo parto, ma tu rimani.

coro quella veneranda gentildonna che è Tina Whitaker Scalia, autrice di « Sicilia ed Inghilterra », di cui esistono edizioni in inglese ed in lingua italiana (l'ultima con una premessa di Biagio Pace). La Whitaker Scalia, che sta per approdare al centesimo anno di sua nobilissima esistenza, rappresenta col suo fievole respiro il ricordo di una Inghilterra buona, amorosa, gentile, sollecita nei confronti della nostra Patria (ahimè, quanti altri volti ebbi in seguito Albione per noi!). E con lei non sarebbe stato superfluo ricordare quanto sugli emigrati siciliani in Inghilterra hanno scritto il Santo Stefano della Cerda e il De Maria.

A proposito poi della missione di Lord
GAEPANO FALZONE
(continua in quarta pagina)

in esso, con interesse comune, qualcosa che prima l'altro non aveva. Questa è la funzione dello scrittore, formativa non solo perchè esso in futuro potrà essere letto nei ginnasi, ma anche perchè educa gli uomini del suo tempo.

A ciò egli è destinato appunto per essere il migliore tra gli uomini. Quindi, è necessario che lo scrittore senta l'impegno della sua funzione sociale. Che non si abbandoni ad espressioni del proprio egoismo, come dice Bargellini, ma dia all'arte valori che la trascendano.

ROBERTO CIUNI

BIBLIOTECA

E. Castelli: "I presupposti di una teologia della storia"

Che cosa è la storia? Questa è una domanda che nel tempo si fa più umana ed urgente, quanto più impegnativa e umana si fa la riflessione filosofica. Non è una domanda nuova dell'uomo all'altro uomo, ma è una domanda che l'uomo rinnova a se stesso quando della sua azione e della sua esistenza vede accrescerne il valore e la ricchezza.

Che cos'è la storia? Evidentemente non si tratta di chiedere della storia empirica e dei manuali scolastici, pure se è proprio dalla contezza di essa che sorge il problematico chiedersi che cosa sia.

Che cos'è la storia? Tante le risposte a quest'unica domanda. Svalutatrici del senso stesso della domanda in una cert'epoca della cultura: timidamente rischiaratrici d'un valore riposto di essa in una cert'altra; audacemente risoltrici di tutta la cultura nell'età nostra.

E' scienza o empiria, idea o fatto, illusione o realtà? Progresso, regresso, dinamicità, staticità, energia, dinamismo, potenza, atto? E' fenomeno o epifenomeno, verità o errore, teoria o prassi, sostanza o apparenza della realtà umana e del tempo, dell'azione e della speranza? Tante le risposte, ma due soltanto gli orientamenti che guidano i concetti nei loro articolarsi. O la sospensione al divino della sua esistenza, o la radicale umana della sua solvenza: fede o ragione, storia come « scristianizzazione crescente » o « storia della pazzia evitata ».

Ma quale che sia l'importanza attribuita o attribuibile alla domanda, e quale che

sia il valore delle risposte, resta fermo che il problema della storia lega la sua origine e la sua validità al porsi d'una problematica dell'esistenza umana. La quale proietta la sua determinazione filosofica o psicologica anche alla problematica storica. Di modo che un filosofare che considera l'esistenza nel senso della nullificazione dell'essere (non essere dell'origine e non essere della fine) non può risolvere il problema della storia se non nel senso del suo esclusivo valore umano; valere che non è meta come non ha traccia, distrugge il tempo ed è distruttivo del tempo. Mentre, al contrario, un filosofare che considera l'esistenza come impegno di ogni singola persona a risolvere la situazione esistenziale in cui l'essere si trova, a bisogno di muoversi, e per muoversi, d'un preciso senso della finalità morale, d'un fine o d'una meta che riflette se stessa nei vari momenti del suo cammino e che, quindi, si pone come escatologia, entelechia, aspettazione. In una parola teologia.

Questi punti proprio della storia come teologia e del necessario presupposto esistenziale per l'impostazione e l'interpretazione del suo problema, tocca l'interessante volume di Enrico Castelli, *I presupposti di una teologia della storia* (1).

L'autore non è bisogno di nessuna presentazione particolare, perchè molto noto è il suo nome legato a significative pubblicazioni di interesse filosofico ed esi-

GIUSEPPE MARIA SCIACCA
(continua in 4. pagina)

CRISI DEL LIBRO

La crisi del libro che nei suoi termini accentuati, specie nel primo dopoguerra, ha giustamente impressionato sia scrittori che editori, oggi certo non si può dire che sia stata risolta; certo si è sulla buona strada e ne esistono le premesse.

La grande diffusione di alcune opere sintetiche a serie come la « Universale Economica » e la « B.M.M. », per citare le più note, mettono in luce un nuovo aspetto del problema che, senza dubbio, è alla base del fenomeno stesso.

Infatti, si potrebbe parlare al riguardo di una crisi anche del lettore, ma, considerato ed impostato il problema allo stato attuale, pensiamo sia più esatto parlare di un'evoluzione del lettore. Il Lettore moderno non solo vanta delle esigenze diverse a quelle del passato, ma possiamo dire, a prescindere da ogni altro fattore o stimolo endogeno e particolare, riceve nella sua spinta verso il libro l'influsso notevolissimo di due fattori, l'uno economico e l'altro, diciamo, di tempo, che contribuiscono a determinare i suoi gusti, in maniera decisiva. Infatti, almeno, dicendo della generalità dei casi, attualmente non solo il lettore risente la stretta economica di una capacità d'acquisto limitatissima rispetto alle esigenze culturali ed alle possibilità del mercato, ma anche non ha materialmente il tempo di dedicarsi ad una lettura impegnativa.

Di conseguenza, questo complesso di fattori ha finito col determinare quella che ci piace chiamare un'evoluzione del lettore, avviandolo verso opere letterarie di genere diverso e dai caratteri ben definiti. Certo non bisogna arrivare allo estremo limite delle sintesi o dei manuali — limite che si raggiungerebbe, proseguendo per questo indirizzo con assoluta certezza — ma, comunque, si dovrebbero avere dei libri richiesti in funzione di determinate esigenze e

che, in ogni caso, non alterino la visione reale della cultura.

Abbiamo detto cultura ed ora questo termine assume un valore preponderante nella visione della situazione che si attraversa. La cultura, preferibilmente autonoma in ogni individuo, non deve obbedire a dei preconcetti, ma piuttosto e soltanto offrire i mezzi alle varie intelligenze per acquistare una visione reale e, nello stesso tempo, generale delle opere letterarie.

In questo senso riscuotono successo quelle iniziative a carattere sintetico ed economico, di cui sopra le quali, se eliminano i fattori economici cui accennavamo, inquadrano al lettore un panorama generale dei grandi classici del pensiero, sollecitandolo, altresì, verso il buon libro e, quindi, verso il raggiungimento di un proprio processo culturale.

Ed è questo che bisogna individuare, avviando il libro verso i gusti del pubblico, se altrimenti, non si vuol determinare un fenomeno di isolamento della cultura, che finirebbe col dividere patrimonio prezioso e strumento segreto di pochi, ed invalicabili ed incomprensibili cosa per i più.

Pertanto, bisogna operare in profondità, individuando il modo più idoneo per attirare il lettore contemporaneo, che, stretto fra esigenze molteplici della quotidiana esistenza, vuol trovare una lettura di suo gradimento, che, adempiendo anche ad una funzione conoscitiva, crei i presupposti per una più vasta funzione culturale. In tal modo, si interpreteranno i gusti e le esigenze del lettore comune che è quello che bisogna stimolare ed aiutare in un processo culturale e che, nello stesso tempo, è l'unico che, col suo consenso, può dire ed in maniera decisiva la parola fine alla cosiddetta « crisi del libro ».

ORLANDO SCARLATA

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Fondato nel 1901 — U. C. P. Milano N. 77394

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

Via GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO - Tel. 53-335

CorrISP.: Casella Post. 918 - TelegR.: Eco Stampa
Conto Corrente Postale N. 3/2674

Corriere della Sera - Milano

29 DIC. 1941

Corriere della Sera, 29 dicembre 1941 — ANNO 27

L'Inghilterra
e l'unità d'Italia

Leggenda ormai sfatata è che l'Inghilterra abbia disinteressatamente aiutato il compiersi dell'unità italiana.

Quale fosse il vero sentimento di Albione verso l'Italia nel glorioso periodo del Risorgimento nazionale è ancora una volta dimostrato dal carteggio di don Giuseppe Monroy, principe di Pandolfina e di Belmonte, ministro incaricato d'Affari del Governo provvisorio di Sicilia alla Corte di S. M. Britannica.

Di questa interessante corrispondenza è oggetto un articolo a firma A. C. (Antonino Caldarella), articolo apparso nel numero di novembre di *Notizie degli Archivi*, pubblicazione periodica opportunamente curata dal Ministero dell'Interno e destinata a dar notizie dell'azione ministeriale per la tutela del patrimonio documentario della Nazione ed a portare a conoscenza del mondo degli studiosi i tesori conservati negli Archivi di Stato. I documenti della missione Belmonte, messi in luce dal Caldarella, si conservano nell'Archivio privato che don Ferdinando Hardouyn Monroy, principe di Belmonte, donò allo Stato e che si trova ora presso l'Archivio di Stato di Palermo.

Molto opportunamente viene riportata dall'A. quella parte delle istruzioni date il 14 giugno 1860 al principe di Belmonte dalla Segreteria di Stato per gli Affari Esteri della Dittatura, a cui capo era Francesco Crispi, nelle quali è dato rilievo al sentimento unitario dei siciliani.

« Gli stessi volontari continentali venuti a versare il loro sangue nell'isola — è detto nell'importante documento — han dovuto stupirsi di trovarvi così vivo il comune nazionale sentimento ». Tali istruzioni venivano confermate il 2 luglio successivo dal nuovo ministro degli Esteri barone Natoli, il quale insisteva che « il pensiero della unità italiana sta nella mente e nel cuore di tutti i siciliani ».

L'aspirazione unitaria del popolo siciliano era già ben nota al Governo di Londra il quale non doveva, pertanto, nutrire alcun dubbio sugli sviluppi della rivoluzione siciliana. E che il Governo del Palmerston e dei Russell, oltre alla stessa Regina Vittoria, di cui sempre furono noti i personali sentimenti legittimisti, fosse ostile all'unificazione completa d'Italia è confermato dalla corrispondenza Belmonte.

L'incaricato di Affari siciliano nel dare ragguaglio del colloquio avuto con i ministri inglesi, informava il Governo centrale che « qui non dubitano punto dell'annessione della Sicilia, ma vedono non chiarissimo nella riunione della intera Italia ».

Ed il principe di S. Cataldo, incaricato di Affari della Sicilia a Parigi, che aveva ben compreso la politica doppia della Gran Bretagna, scriveva il 4 agosto 1860 al collega di Londra: « in quanto a codesto Governo inglese vero si è che abbia evitato di dare anche consigli amichevoli a Napoli, ma non perciò io posso da qui considerarlo come molto amico della unità italiana, giacchè da qualche

discorso avuto col signor Thouvernel mi si diede a dividere chiaramente che il gabinetto inglese abbia proposto di arrestare il movimento unitario al momento in cui le nostre forze si presentassero innanzi a Venezia ».

Che il Governo britannico ostacolasse l'opera del diplomatico siciliano lo attesta il trafugamento delle credenziali diplomatiche inviate al Belmonte dal Governo pro-dittatoriale di Sicilia nel luglio 1860 e di due lettere trasmesse da Parigi dal principe di San Cataldo al collega Belmonte, nonché la manomissione di un dispaccio ufficiale della Segreteria di Stato per gli Affari Esteri della Sicilia, inviato allo stesso principe di Belmonte.

Il nuovo ministro degli Esteri, lo storico Michele Amari, informato di questo modo di agire della cancelleria britannica, contrario alle più elementari norme del diritto internazionale, prometteva al Belmonte di riparare « adoperando

buste di carta più tenace e ponendo maggior cura nel suggellare i dispacci, come se fossero lettere private ordinarie, per mezzo dell'altro Michele Amari, conte di Sant'Adriano, incaricato del Governo provvisorio di Sicilia presso la Corte di Torino. Era questo il solo modo di sfuggire alle manovre del Foreign Office.

Con il passaggio dello Stretto e l'ingresso di Garibaldi a Napoli, le relazioni fra l'incaricato di Affari della Sicilia e il Ministero liberale del Palmerston divennero più difficili.

« Il ministro inglese — annota l'A. — cominciava a diventare acre e provocante, perchè temeva che Garibaldi avesse molta fretta a unificare l'Italia ».

Avvenuto il plebiscito e quindi l'annessione, cessava la missione affidata al principe di Belmonte.

Egli, in tutto il periodo del suo soggiorno a Londra, non chiese di presentare le credenziali alla Regina Vittoria, ma trattò soltanto con i suoi ministri. « Egli forse temeva, — dice il Caldarella, — che il riconoscimento solenne di un incaricato di Affari della Sicilia potesse compromettere l'azione che doveva portare celermente all'unità d'Italia ».

Le credenziali non presentate e conservate ora, prezioso cimelio nell'Archivio di Stato di Palermo

...cunane non solo nel caso che gli individui che avessero avuto rapporti con le autorità britanniche fossero stati perseguitati, ma anche nell'altro: « se il governo inglese avesse dovuto avere la mortificazione di osservare che si fosse osato ridurre i privilegi della nazione siciliana al punto di esporre il governo britannico al rimprovero di avere contribuito in Sicilia ad un cambiamento di sistema in ultima analisi palesatosi come dannoso (deteriorante) della felicità e della libertà dei suoi istituti in comparazione alla precedente situazione ». Ciò nel 1816, mentre era ancora fresco l'eco delle parole di Lord Bentick e ancora umido l'inchiostro servito per la Costituzione del 1812. Parve ai siciliani che il braccio protettore dell'Inghilterra non sarebbe mai venuto meno, neppure dopo la fine dell'incubo napoleonico, tanta alta e solenne era la parola di garanzia di Londra.

Ma cosa si ebbero? Molta fiducia aveva nel 1848 il Governo siciliano nell'appoggio inglese. In una lettera datata 29 ottobre 1848 il Ministro degli Affari Esteri scriveva ai Commissari in Torino (Amari e Pisani): « La franca cooperazione di sir Ralph Abercromby ci assicura che la politica inglese non ha deviato sul conto nostro, e perciò le SS. LL. fan sempre bene di tenersi collo stesso in buona relazione ». L'11 novembre però il Ministro stesso era costretto a scrivere: « Desidero solo richiamare alla loro memoria la necessità che il rapido cambiarsi delle cose attuali in Europa rende sempre più importante di tenersi cioè all'erta sui movimenti de' Ministri Francese ed Inglese presso codesta Corte a riguardo nostro ».

E' già troppo tardi. L'Inghilterra stava mollando la Sicilia, in precedenza incoraggiata. La doppiezza inglese traspare a sufficienza da una lettera in data 26 novembre dei Commissari al Ministro degli Affari Esteri in Palermo. Ne riportiamo un brano: « Ella ci raccomanda star vicino a' due rappresentanti di Francia e Inghilterra, e noi abbiamo ciò adoprato, nella misura però dell'utile e della dignità del nostro paese. Una volta però che non fu più dubbio che le due potenze intendevano aprire le trattative col Re di Napoli, da quel momento il linguaggio nostro doveva cambiare, e non soffrire passivamente le proteste singolari dell'Abercromby... ».

I siciliani avrebbero dovuto, se le promesse inglesi non avessero loro ottenebrato il senso della realtà, provvedere ad armare l'isola. Essi in verità non furono solleciti al riguardo, ma è traccia tuttavia nelle carte pubblicate dal R. Archivio di Stato di Palermo, cui abbiamo accennato, di istruzioni fin dal 16 aprile 1848 fatte avere dal Ministro degli Affari Esteri e del Commercio ai Commissari speciali in Londra circa l'acquisto di due fregate. Ma questo saggio provvedimento che mirava a garantire sui mari il Regno di Sicilia fu frustato dall'amicizia inglese. I vapori furono pagati con grave disturbo per le finanze del Regno di Sicilia, e il Governo inglese si affrettò a consegnarli, nonostante le vibrato proteste di Luigi Sciala e del principe di Granatelli, rappresentanti della Sicilia a Londra, al Governo borbonico.

Spenta la rivoluzione, procedendo trionfante verso Palermo il principe di Satriano alla testa delle truppe borboniche che invano il popolo in un ultimo generoso e disperato conato avrebbe cercato a Villabate e a Belmonte Mezzagno di arrestare, i capi del Governo del Regno di Sicilia dovettero fuggire. Per 43 di essi il Re di Napoli negò l'amnistia. Partiva, fra gli altri, un giovane patrizio, che pur non avendo avuto incarichi di primo piano nel Governo, si era segnalato per la fede e il vigore con cui aveva cercato di porre argine all'avanzata del nemico, e partendo profferiva amare parole contro i capi siciliani troppo creduli nell'Inghilterra: Rosolino Pilo.

Ma già l'amara esperienza aveva a molti fatto cadere i veli dagli occhi. Pur tuttavia, nella rovina di ogni cosa, mentre il principe di Satriano si affrettava in Sicilia a cancellare ogni vestigia del passato Governo di Ruggero Settimo e a perseguitare i compromessi, cosa restava da fare agli esuli? Volgeva ancora le speranze all'Inghilterra che, in più occasioni, solenni parole aveva pronunziate a favore dei siciliani e un impegno morale aveva preso sulle sue spalle. Ma gli inglesi che dirigevano la politica del loro paese la pensavano col tradizionale storico egoismo della loro gente. Un amico, in verità, avevano ancora

...tempo. Le
...evidenza il contrario e
...liani e la deferenza per i sic
...dimandi a lui stesso che
...lo dichiarò solennemente alla Ca
...mera dei Lordi.

Le lettere da loro mandate al Torrea... che fino al '57 risiedette in Genova e quindi a Nizza fino alla liberazione dell'isola, sono quanto mai istruttive. Il Piraino ad esempio riferiva di avere avvicinato nel giugno 1854 il Palmerston e di avere ricevuto la promessa di questi di studiare, d'accordo con la Francia, il modo di dare efficaci consigli al Re di Napoli. Ma l'obiezione del Piraino che non era più tempo di consigli, perchè quelli dati nel '49 a Ferdinando dal Ministro inglese a Napoli, Temple, non avevano sortito altro effetto che quello di inacerbire la politica borbonica verso i siciliani, il Palmerston si era stretto nelle spalle e aveva pensato bene di inviare il suo non addomesticabile contraddittore da Clarendon. Questi furtata forse l'aria non aveva trovato tempo di ricevere il Piraino.

Nè più riguardosi erano i superbi ministri inglesi verso Ruggero Settimo: una sua lettera al primo ministro inglese non ebbe risposta, e il nobile vecchio si acquie. Ma venuta l'ora della rivolta del '56 avrebbe voluto di nuovo Ruggero Settimo scrivere, ma gli amici gli consigliarono di non farlo, onde non esporre a nuova umiliazione la non esperta e gloriosa figura del vecchio che esprimeva tutta la Sicilia. Il 9 dicembre dello stesso anno lo Sciala, sollecito per la sorte di Bentivegna e degli altri che erano insorti in Sicilia all'annuncio che Londra e Parigi avevano ritirato i loro rappresentanti diplomatici da Napoli, gesto che faceva seguito a

...immensa moderazione per i sic
...liani e la deferenza per i sic
...dimandi a lui stesso che
...lo dichiarò solennemente alla Ca
...mera dei Lordi.
Fu la perfidia del governo napoletano che mandò a vuoto la mediazione, e pure i siciliani vincitori costituivano di mantener la corona in testa del Re di Napoli... « Infelice chi è vinto! ». Quegli: « Abbiamo rotto ogni rapporto. Siamo come col parlar più ». Lo Sciala non può che congedarsi dopo tre quarti d'ora di vana schermaglia: « Ma in predazione, del fulmine, si paria al vicino nemico... Io raccolto dolentissimo quell'infelice paese alla sua giustizia, al suo amore per la libertà... Non posso altro! ».

Mentre così inutilmente veniva tentato il cuore del ministro britannico, mentre gli altri esuli vuotavano la loro scassa per creare un fondo onde aiutare i disgraziati insorti, si compiva la tragedia di Francesco Bentivegna e di Salvatore Spinuzza.

Proprio il 20, il barone Bentivegna, dopo un iniquo processo, veniva ucciso a Mezzoluso dinanzi alla propria casa. Il 14 marzo successivo era la volta di Salvatore Spinuzza. Il loro sangue si aggiunse a quello dei moltissimi che prima di loro avevano avuto fiducia nell'Inghilterra, precedeva i lattini, l'egoismo della razza inglese avrebbe seminato in tutta Europa per il proprio esclusivo interesse fino ai giorni nostri.

GAETANO FALZONE